

In fabbrica

Il brano che ti presentiamo è tratto dal romanzo *Memoriale* di Paolo Volponi. Ambientato negli anni Sessanta del Novecento, ha come protagonista Albino Saluggia, operaio in una grande fabbrica del Nord Italia. Col passare del tempo il rapporto di Albino con la macchina cambia: l'iniziale senso di entusiasmo e soddisfazione si trasforma in un progressivo astio per l'incapacità di controllare i tempi e i pezzi del lavoro. Il tema principale del romanzo è l'alienazione degli operai, imprigionati in un sistema di produzione che li trasforma in pure appendici delle macchine.

Scrivo del rumore, perché la prima volta che uno entra nella fabbrica il rumore è la cosa più importante, e più che guardare uno sta a sentire quel gran rumore che cade addosso come una doccia.

«Che rumore» disse Pinna¹, «sembra di essere nella sala macchine di un incrociatore.»

Guardai la guardia che ci precedeva temendo che lo rimproverasse; ma vidi che non aveva dato alcun peso alle sue parole. Il rumore era forte e le officine erano impressionanti: grandi, pulite e ordinate, con molta luce. Ciascuno aveva il suo posto di lavoro e ciascuno agiva per suo conto, con gran sicurezza. Sembravano tutti molto bravi e importanti. Mi stupì il fatto che non vi fossero lavori da fare in gruppo. Tutte le macchine erano per un uomo solo e tutte potevano lavorare comodamente.

A un tratto la guardia ci disse di fermarci e si avvicinò a un uomo che stava curvo a guardare il motore di una macchina. L'uomo era il capo, Michele Grosset. La guardia disse: «Signor Grosset, questi sono i nuovi. Possono cominciare anche oggi» e se ne andò. Grosset si pulì le mani e ci guardò tutti insieme con uno sguardo preciso e poi guardò in alto l'orologio: «Non certo ora» disse, «e oggi potrà cominciare chi sa lavorare alle fresatrici². Questa è l'officina A della fabbrica, cioè la prima, e questo è il reparto fresatrici. Io sono il capo reparto e mi chiamo Michele Grosset. Chi lavora alle frese è un operaio qualificato; chi lavora bene. Oggi alle due vedremo chi sa lavorare, gli altri dovranno imparare da me. Adesso è mezzogiorno, la fabbrica smette; alle due tornate qui, cinque minuti prima. Se volete potete andare a mangiare alla mensa o a casa. Tu» disse a un operaio, «accompagnami, per favore, all'uscita».

Io seguii Grosset che non parlò mai. Si tolse il grembiule nero e vidi che sotto, pur con il caldo che faceva, aveva la camicia con il colletto chiuso, la cravatta e le maniche chiuse ai polsi con dei gemelli d'oro. S'infilò la giacca che tolse da un piccolo armadio di ferro, e dal cassetto di una scrivania quadrata e tutta dipinta di grigio prese due giornali: «La Stampa» e l'«Avanti!»³ Ripiegò il secondo dentro il primo, se li mise sottobraccio e si diresse verso la mensa caricando l'orologio.

1. Pinna: è un operaio, collega del narratore.

2. fresatrici: macchine munite di fresa, usate per lavorare a freddo i metalli. La fresa è un utensile costituito da un corpo rotante provvisto di spigoli taglienti.

3. «La Stampa» e l'«Avanti!»: negli anni Sessanta del Novecento, «La Stampa» era un quotidiano torinese di posizioni moderate e di proprietà della Fiat; invece l'«Avanti!» era il quotidiano del Partito socialista e la lettura di questo giornale non era ben vista dai proprietari delle fabbriche.

Per circa un anno tutti i giorni di lavoro ho visto Grosset fare queste operazioni, sempre allo stesso modo e con la stessa faccia, almeno tutte le volte che restava a mangiare alla mensa.

Alle due meno dieci minuti eravamo al posto di Grosset. Io avevo paura di questo inizio, soprattutto paura che la fabbrica potesse somigliare all'esercito. Mi tranquillizzava appena la differenza tra Grosset e il sergente Vattino e mi trascinava⁴ il pensiero del lavoro da imparare. Aspettando per pochi minuti Grosset, guardavo la macchina che egli prima stava riparando. Forse proprio quella sarebbe capitata a me: lo speravo.

Grosset arrivò puntualmente; ripose i giornali, riprese il suo camice e ricompose con il suo sguardo la nostra squadretta di nuovi.

Intanto arrivavano alla spicciolata tutti gli altri operai, con aria indolente e quasi ribelle: sembrava che tornassero nei reparti per prendere qualcosa che vi avevano lasciato. Con animo ben diverso, io, di fronte a Grosset mi accingevo al lavoro.

«Questa è una fresatrice-pialla a ciclo automatico» disse indicando proprio la macchina guasta; «viene costruita proprio dalla nostra officina meccanica e si chiama FP. 3. Serve a lavorare una serie di pezzi di dimensioni medie. Pensate a una pialla comune, che un falegname adopera su una tavola, e pensate poi allo scalpello che lo stesso falegname debba adoperare per fare qualche taglio o incavo nella stessa tavola. Questa fresatrice-pialla fa le stesse cose sul ferro e sulla ghisa. Invece della mano del falegname la spinge la forza industriale.»

Grosset ci spiegò adagio e molto bene ogni pezzo della FP. 3, facendola ogni tanto funzionare e invitandoci a vedere il lavoro degli operai del suo reparto, per chiarirci meglio qualche dettaglio.

Ogni operaio doveva fare trenta pezzi all'ora, cioè un pezzo ogni due minuti: prendeva il pezzo dalla cassetta dei grezzi, che gli arrivava dalla fonderia ogni mezza giornata, lo lavorava e lo metteva poi nella cassetta dei finiti; tutto in due minuti. Il lavoro era molto, tanto che il pezzo finito sembrava diventato d'argento.

Gli operai avevano tutti presso a poco la mia età, forse qualche anno di più, ad eccezione di un giovanissimo e di due sui cinquant'anni. Nel reparto di Grosset erano ventitré e con noi sarebbero stati ventisette, costituendo il reparto forse più grosso di tutte le officine. Vestivano tutti allo stesso modo, o così mi sembrava per l'uniformità dell'ambiente, delle macchine e del lavoro che poteva annullare le piccole differenze.

Alle cinque, noi quattro nuovi, avevamo avuto la prima spiegazione di Grosset e potevamo cominciare qualche esercizio pratico.

Amavo a poco a poco la fabbrica, sempre di più man mano che mi interessava meno la gente che vi lavorava. Mi sembrava che tutti gli operai avessero poco a che fare con la fabbrica, che fossero o degli abusivi⁵ o dei nemici, che non si rendessero conto della sua sovrumana bellezza e che proprio per questo, lavorando con più fracasso del necessario, parlando e ridendo, la offendessero deliberatamente. Mi sembrava che si divertissero a guastarla e a sporcarla, a voltarle le spalle ogni momento.

4. trascinava: entusiasmava.

5. abusivi: persone che esercitano un'attività senza esserne autorizzate, senza averne il diritto.



La fabbrica mi appariva sempre più bella e mi sembrava che si rivolgesse direttamente a me, come se fossi l'unico o uno dei pochi in grado e ben disposto a capirla.

Il lavoro andava avanti bene, dico il mio e anche quello degli altri, pur se irriguardosi; in certi momenti di maggior lena⁶ sentivo il lavoro andare e mordere nel ferro della fabbrica come un trattore, che ara in un campo o come un'automobile che corre sull'autostrada. E mi sembrava di esser io ad arare o a guidare; che la forza del rumore e del rendimento dipendesse da un acceleratore legato al mio lavoro.

6. lena: energia, vigore.

(da *Memoriale*, Garzanti, Milano, 1962, rid.)